

N. 10

2018



Riparazione Eucaristica

LORETO (AN) ANNO 57° N.10 - DICEMBRE 2018

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abb.post. d.l. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 N.48) art.1, Comma 2, dcb Ancona.

SITO: www.associazioneeucaristicariparatrice.it

DIREZIONE

P. Franco Nardi, ofm cap.
E-mail: franconardi@aler.com

GRUPPO DI REDAZIONE

Paolo Baiardelli
Luciano Sdruscia
Fabrizio Camilletti
Maria Teresa Eusebi
Don Luigi Marino
Angela Botticelli
Cesare Patronelli

AMMINISTRAZIONE

Associazione Laicale
Eucaristica Riparatrice
Via Asdrubali, 100
60025 LORETO AN
Tel. 071 977148 - Fax 071 7504014
E-MAIL: info@aler.com

STAMPA

TECNOSTAMPA s.r.l. Loreto
Chiuso in litografia il 29/11/2018
Il numero di Novembre
è stato spedito il 05/11/2018
Con approvazione ecclesiastica

RESPONSABILE

P. Antonio Ginestra ofm cap.

QUOTA ASSOCIATIVA 2019

Per l'Italia € 20,00
per l'Estero: € 25,00

IBAN: IT11P085493738000190190845
BIC SWIFT: ICRAITRRF90



ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA
ITALIANA

Ajaccio, Musée Fesch
Madonna in Trono col Bambino tra angeli e putti
1450-1456 circa

Autorizzazione del Tribunale di Ancona N. 11 del 21-4-1969

La pienezza del Mistero

Paolo Baiardelli*

Carissimi Associati,

il mese di dicembre, ricco di eventi e di significati segna il passaggio ideale tra il vecchio e il nuovo, essendo l'ultimo mese dell'anno civile ma anche il primo dell'anno liturgico. In questo mese la liturgia ci immette nella pienezza del mistero facendoci celebrare l'immacolato concepimento della Vergine Maria e la nascita di Gesù; siamo così chiamati a vivere la grazia nell'impegno di essere persone eucaristiche. Nel ringraziare il Signore, chiediamoci anche come abbiamo vissuto il nostro essere persone eucaristiche, come è stata la nostra testimonianza nei nostri gruppi, nelle parrocchie e nella Chiesa locale. Papa Francesco, nel discorso alla Plenaria del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali, sabato, 10 novembre 2018, ha detto: *“Che cosa significa celebrare un Congresso Eucaristico nella città moderna e multiculturale in cui il Vangelo e le forme dell'appartenenza religiosa sono diventati marginali? Significa collaborare con la grazia di Dio per diffondere, mediante la preghiera e l'azione, una “cultura eucaristica”, cioè un modo di pensare e di operare fondato sul Sacramento ma percepibile*

anche al di là dell'appartenenza ecclesiale. Nell'Europa malata d'indifferenza e attraversata da divisioni e chiusure, i cristiani rinnovano prima di tutto, di domenica in domenica, il gesto semplice e forte della loro fede: si radunano nel nome del Signore riconoscendosi fratelli. E si ripete il miracolo: nell'ascolto della Parola e nel gesto del Pane spezzato anche la più piccola e umile assemblea di credenti diventa corpo del Signore, suo tabernacolo nel mondo. La celebrazione dell'Eucaristia diventa così incubatrice degli atteggiamenti che generano una cultura eucaristica, perché spinge a trasformare in gesti e atteggiamenti di vita la grazia di Cristo che si è donato totalmente". Credo che questa parola ci edifichi e ci sproni a fare sempre meglio, nel nostro piccolo anche noi contribuiamo a trasformare il mondo. Viviamo intensamente il nostro impegno nelle parrocchie dove viviamo con umiltà, ma con grande tenacia contro tutte le avversità, anche quelle che ci procurano i nostri stessi fratelli.

Carissimi associati,

come più volte accennato, con il Convegno portiamo a termine la tematica di approfondimento che ci impegna tutto l'anno e con il mese di ottobre si riparte con una nuova. Per quest'anno abbiamo pensato di soffermare la nostra riflessione sull'importanza di essere associazione e su quello che comporta nella nostra vita e nel nostro impegno.

Salutiamo e ringraziamo **fra' Gianluca Quaresima** per il servizio reso negli ultimi due anni e diamo il benvenuto a **Suor Giovanna Romano**, formatrice delle Suore Francescane di Assisi, che da questo mese lo sostituisce nella guida dell'Adorazione Eucaristica. Ultima raccomandazione: rinnoviamo responsabilmente la nostra adesione all'Associazione, affinché possa proseguire la sua opera di formazione e di guida. Vi auguro di far buon discernimento e di accogliere con amore e disponibilità Gesù che si fa uomo per noi.

Buon Natale a voi e alle vostre famiglie!

**Presidente ALER*

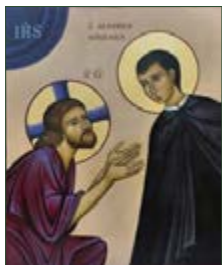


**Rinnova la
Quota Associativa**

Italia € 20,00

Esteri € 25,00

IBAN: IT11P0854937380000190190845
BIC SWIFT: ICRAITRRF90



La Chiamata alla Santità

Padre Franco Nardi*

Acinque anni dalla sua elezione papa Francesco ha pubblicato la sua terza Esortazione apostolica dal titolo *Gaudete et exsultate* (GE), che ha come tema la «chiamata alla santità nel mondo contemporaneo». Papa Francesco lancia un messaggio nudo, essenziale, semplice, che indica ciò che veramente conta: il significato stesso della vita cristiana che è - per dirla con sant'Ignazio di Loyola - «cercare e trovare Dio in tutte le cose».

Il cardinale Bergoglio, divenuto Papa, ha scelto il nome «Francesco» perché ha sposato la missione di san Francesco di Assisi: «ricostruire» la Chiesa nel senso di una riforma spirituale che metta Dio al centro. Egli afferma: «Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente» (GE 1).

L'Esortazione non vuole essere un trattato sulla santità, in quanto papa Francesco dice: «Il mio umile

obiettivo è quello di far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità» (GE 2). L'Esortazione ha il suo cuore pulsante nel discernimento e si compone di cinque capitoli.

Il punto di partenza è la chiamata alla santità rivolta a tutti, indistintamente. Da qui si passa alla chiara individuazione di «due sottili nemici», che tendono a risolvere la santità in forme elitarie, intellettuali o volontaristiche. Quindi si prendono le Beatitudini Evangeliche come modello positivo di una santità che consiste nel seguire la via «alla luce del Maestro» e non di una vaga ideologia religiosa. Si descrivono poi «alcune caratteristiche della santità nel mondo attuale»: pazienza e mitezza, umorismo, audacia e fervore, vita comunitaria e preghiera costante. L'Esortazione si conclude con un capitolo dedicato alla vita spirituale come «combattimento, vigilanza e discernimento».

Il testo è di facile lettura e non ha bisogno di complesse spiegazioni.

Tuttavia, in questa breve guida, che ci accompagnerà lungo questo anno 2019, oltre che a presentarlo, cercheremo sottolineare nelle riflessioni pastorali di papa Bergoglio le fonti remote della sua formazione come gesuita, poi vescovo e infine pontefice. Vogliamo pure individuarne i temi centrali e il chiaro messaggio che papa Francesco intende lanciare oggi alla Chiesa.

Che cos'è la santità per papa Francesco? Dove la vede vissuta? In quali forme e contesti? Come si può definire la santità?

La «classe media della santità»

Nel cuore del pontificato di papa Francesco sin dall'inizio c'è la santità. A cinque mesi dalla sua elezione Bergoglio concesse un'intervista a «La Civiltà Cattolica» (Agosto 2013) e parlò a lungo di santità. Sarà bene leggerne un passaggio fondamentale: *«Io vedo la santità del popolo di Dio, la sua santità quotidiana»*. E ancora, più estesamente: *«Io vedo la santità del popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani, che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che hanno una santità nascosta. Questa per me è la santità comune. La santità io la associo spesso alla pazienza, non solo la pazienza come il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della «Iglesia militante» di cui parla anche sant'Ignazio. Questa è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto tanto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata*



avanti con coraggio». Siamo dunque «circondati da una moltitudine di testimoni», che «ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a camminare verso la meta» (GE 3). Qui risuonano le parole del Pontefice che avevamo letto in *Evangelii gaudium* (EG), là dove aveva scritto di una «“mi-

stica” del vivere insieme». Di un «mescolarci, di un incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un *santo* pellegrinaggio» (EG 87).

Questa esperienza di popolo riguarda non soltanto coloro che abbiamo accanto, ma si fonda su una tradizione vivente che comprende chi ci ha preceduti.

Il Papa sviluppa qui un'intuizione che aveva già espresso nel prologo del suo secondo libro dal titolo *Reflezione sobre la vida apostolica* scritto nel 1987. In quelle pagine ci aveva parlato degli antenati che ci hanno preceduti nella speranza, «generazioni e generazioni di uomini e di donne, peccatori come noi».

Essi «hanno vissuto le tante contrarietà di ogni vita, le hanno sopportate e hanno saputo consegnare la torcia della speranza; è così che è giunta fino a noi. Sta a noi essere fecondi nel trasmetterla a nostra volta. La maggior parte di quegli uomini e di quelle donne non hanno scritto la storia: hanno semplicemente lavorato e attraversato la vita e - poiché si sapevano peccatori - hanno accolto la salvezza nella speranza». E hanno tramandato non solo una «dottrina», ma innanzitutto una «testimonianza», e lo hanno fatto «con la semplicità con cui si danno le cose di tutti i giorni».

Proseguiva l'allora padre Bergoglio, citando nuovamente lo scrittore francese che gli è caro: «Non conosciamo i loro nomi, delineano un popolo di credenti, una santità quotidiana: “la classe media della santità”, come appunto piaceva dire a Malègue. Nulla sappiamo delle loro piccole storie di giorni e di anni, eppure le loro vite hanno avuto una fioritura rigogliosa nelle nostre: la fragranza della loro santità è giunta fino a noi». Ritroviamo adesso, trent'anni dopo, le stesse espressioni nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*. Esse sono la testimonianza della radice profonda della concezione della santità che ha papa Bergoglio.

La prossima riflessione ci porterà ad approfondire il tema della santità personale come missione che il Signore affida a ognuno di noi.

**Assistente ecclesiastico nazionale ALER*



*Luciano Sdruscia**

Il senso e lo scopo della frase, presa a prestito dallo scrittore Mark Twain, come titolo del presente articolo, è quello di trascorrere gioiosamente il periodo di attesa e **condividerlo in famiglia, nella comunità parrocchiale, fra Associati, e anche con quelle persone che pensano al Natale trascurando completamente il periodo di Avvento.**

Avvento, cioè attesa, che ogni anno si ripete, della nascita del Bambino; attesa fatta di speranza, preghiera e meditazione, spunti di riflessione sul senso dell'essere cristiani oggi, a confronto con le sfide della modernità. Così si è espresso il teologo francese Pierre Talec nel suo opuscolo “Meditazioni per l'Avvento”.

Nella preghiera dobbiamo tenere sempre presenti le parole di Gesù: **“Chiedete e otterrete”**. Dio sa qual è il nostro bene e questo ci dà, anche se invisibilmente. **Dio vede più lontano di noi.** Papa Francesco, in riferimento alla preghiera, ha affermato in una Udienza Generale: **“Per ascoltare il Signore, bisogna imparare a contemplarlo, a percepire la sua presenza costante nella nostra vita. Bisogna fermarsi a dialogare con Lui, dargli spazio con**



la preghiera. Ognuno di noi dovrebbe chiedersi: quale spazio do al Signore? Mi fermo a dialogare con Lui? Ricordiamoci di più del Signore nelle nostre giornate !”.

L’Avvento è il tempo dell’attesa di Dio per aprirci a Lui, per risvegliarci e rendere attiva la nostra speranza. Dobbiamo renderci conto che Dio si aspetta sempre qualcosa da noi. Dio ci aspetta sul cammino delle nostre prove e delle nostre gioie. Camminiamo dunque verso di Lui come si cammina in montagna. Dopo aver sorpassato un valico, si scopre sempre un paesaggio nuovo. Così è anche con l’età che avanza per tutti e tutti ci dobbiamo domandare quale sia la visione che abbiamo di Dio, con la speranza e l’augurio che per tutti indistintamente il Natale rinnovi il nostro sguardo su di Lui.

Sant’Annibale Maria di Francia per ringraziare un noto avvocato e poeta di Messina, che gli aveva fatto

ottenere dal Comune un sussidio per i suoi poveri, gli dedicò una bellissima poesia, della quale pubblicò nel suo giornalino “Dio e il prossimo” la prima strofa:

“Io amo i miei bambini, e per me sono il più caro ideale della mia vita. Li strappai dall’oblio e dall’abbandono, spinto nel cor da una speranza ardita...”.

Questa strofa della dolcissima poesia ci accompagna nell’Avvento, nel periodo natalizio e sempre, e, sapendo di essere sostenuti e incoraggiati dall’aiuto e dalla intercessione della Vergine Immacolata, ci ricordi che il Natale è la festa di tutti i bambini, di tutte le persone del creato. **È tempo delle buone opere e quindi deve segnare il massimo del fervore religioso, ma anche dell’impegno di carità verso i fratelli bisognosi: gli ammalati, i piccoli, i sofferenti e gli emarginati. Nessuno si può dire cristiano se farà mancare la solidarietà ai più deboli. Solo così il Natale sarà davvero un “Buon Natale”.**

Davanti al presepe, tutti, piccoli e grandi, pregheremo Gesù Bambino perché infonda in tutti i cuori tanta pace e serenità.

È questo l’augurio più sincero e fraterno che rivolgo a ciascuno di voi, alle vostre famiglie e che voi porgerete a tutti gli uomini di buona volontà.

Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

**Presidente Onorario ALER*



Adorazione Eucaristica
*"La Luce splende nelle
tenebre e le tenebre
non l'hanno vinta"*

Suor Giovanna Romano

Canto di esposizione

Dialogo introduttivo:

Guida: O pane vivo disceso dal cielo, nutricisci di te e aiutaci a divenire pane puro.

Tutti: *O maestro che sai tutto, insegnaci l'unico necessario.*

Guida: O via, verità e vita, accogli noi viandanti, noi cercatori, noi che vogliamo vivere sempre.

Tutti: *O stella lucente e mattinale, fa' che guardiamo a te per giungere ove tu ci attendi.*

Guida: O luce del mondo, vinci le tenebre.

Tutti: *O Figlio di Dio, facci conoscere il Padre.*

(G. Vannucci)

Silenzio di adorazione

Dalle Fonti Francescane (FF 221. 144)

Letto

Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio

vivo. [...] Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile. [...] O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre.

Silenzio di adorazione

Guida: Siamo qui davanti a Te, Signore, per adorarti con lo stesso stupore di Francesco. Vogliamo riconoscere con lui che Tu solo sei "tutta la nostra ricchezza a sufficienza" e che la nostra vita può trovare senso e pienezza unicamente se il nostro cuore si unifica attorno alla ricerca esclusiva di Te. Solo allora potremo sperimentare, nella fede, che, fra le tenebre presenti in noi e intorno a noi, la tua luce splende più forte. Spesso viviamo molto lontano da questo ideale. Vogliamo riconoscerlo umilmente, insieme a Francesco, che si considerava il più grande peccatore.

Letto "Nient'altro dobbiamo desiderare, nient'altro ci piaccia o diletti, se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, tutto il bene,

vero e sommo bene, che solo è buono”. Perdonaci, Signore, perché spesso la nostra vita è distratta, ci lasciamo attirare da ciò che non sei Tu e finiamo, così, per lasciarci sopraffare dal buio. Kyrie eleison

Tutti: Kyrie eleison

Letto: “Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Dio, per te stesso ti rendiamo grazie”. Perdonaci, Signore, perché spesso mormoriamo, ci lamentiamo, lasciamo che le tenebre prendano il sopravvento e non facciamo della nostra vita una lode continua a Te, che sei il nostro sommo Bene. Kyrie eleison

Tutti: Kyrie eleison

Letto: “Il Signore dette a me, frate Francesco, d’incominciare a fare penitenza”. Perdonaci, Signore, perché spesso facciamo fatica ad essenzializzare la nostra vita e a fare scelte chiare che ci aiutino a disporre il cuore all’incontro con Te. Kyrie eleison

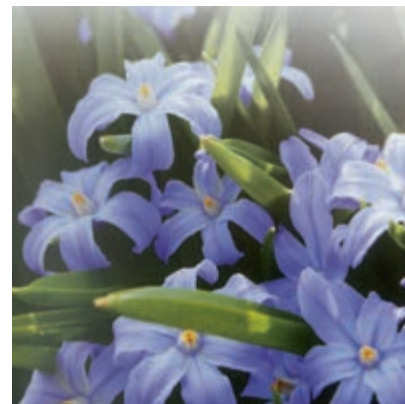
Tutti: Kyrie eleison

Guida: Sei qui davanti a noi, Signore. Vogliamo contemplarti nel tuo mistero di luce. Abbiamo messo davanti a Te, insieme alle tenebre che avvolgono la terra, le nostre tenebre personali, le nostre resistenze, le nostre meschinità. Aiutaci a sollevare il capo, a fissare lo sguardo su di Te, perché la tua luce possa riempire il nostro cuore e possa renderlo finalmente povero, umile, obbediente, disponibile all’incontro,

al servizio, senza calcoli, con il solo desiderio che tu faccia di noi ciò che desideri.

Silenzio di adorazione

Letto: **Ascoltiamo la Parola dal Vangelo di Giovanni (Gv 1,1-12)**



“In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la

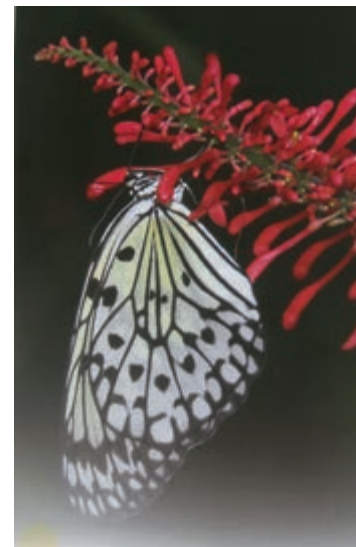
luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta. Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio”.

Silenzi di adorazione

*Da un commento di Hermes Ronchi
- In ogni uomo un frammento di Dio -*

In principio era il Verbo e il Verbo era Dio. Giovanni inizia il suo Vangelo con una poesia, con un canto, con un volo d'aquila che proietta subito Gesù di Nazaret verso l'"in principio" e verso il divino. Nessun altro canto, nessun'altra storia può risalire più indietro, volare più in alto di questa che contiene l'inizio di tutte le cose: tutto è stato fatto per mezzo di Lui. Nulla senza di lui. In principio, tutto, nulla, sono parole che ci mettono in rapporto con l'assoluto e con l'eterno. La mano di Dio su tutte le creature del cosmo e «il divino traspare dal fondo di ogni essere» (Tehillard de Chardin). Non solo degli esseri umani ma perfino della pietra. «Nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno e di vita la pietra si riveste» (Vannucci). Un racconto grandioso che ci dà un senso di vertigine, ma che poi si acquieta dentro una parola semplice e bella: accogliere. Ma i suoi non l'hanno accolto, a quanti invece l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli. Accogliere: parola bella che sa di porte che si aprono, di mani che accettano doni, di cuori che fanno spazio alla vita. Parola semplice come la mia libertà, parola vertice di ogni agire di donna, di ogni maternità. Dio non si merita, si accoglie. «Accogliere» verbo che genera vita, perché l'uomo diventa ciò che accoglie in sé. Se accogli vanità diventerai vuoto; se accogli disordine creerai disordine attorno a te, se accogli luce darai luce. Dopo il suo Natale è ora il tempo

del mio Natale: Cristo è venuto ed è in noi come una forza di nascite. Cristo nasce perché io nasca. Nasca nuovo e diverso: nasca figlio! Il Verbo di Dio è come un seme che genera secondo la propria specie, Dio non può che generare figli di Dio. Perché Dio si è fatto uomo? Perché Dio nasca nell'anima, perché l'anima nasca in Dio (M. Eckart). E il Verbo si è fatto carne. Non solo si è fatto Gesù, non solo uomo, ma di più: carne, esistenza umana, mortale, fragile ma solidale. Bambino a Betlemme e carne universale. Dio non plasma più l'uomo con polvere del suolo, come fu in principio, ma si fa lui stesso polvere plasmata. Il vasaio si fa argilla di un piccolo vaso. E se tu devi piangere, anche lui imparerà a piangere. E se tu devi morire anche lui conoscerà la morte. Da allora c'è un frammento di Logos in ogni carne, qualcosa di Dio in ogni uomo. C'è santità e luce in ogni vita. Il Verbo entra nel mondo e porta la vita di Dio in noi. Ecco la vertigine: la vita stessa di Dio in noi. La profondità ultima del Natale: Dio nella mia carne. E destino di ogni creatura è diventare carne intrisa di cielo.



Silenzio di adorazione

Canone: Cristo Gesù, mia luce interiore, non lasciar le mie tenebre parlar. Cristo Gesù, mia luce interiore, donami di accogliere il tuo amor. (o altro canone)

Preghiamo a cori alterni dal Libro del Profeta Isaia (cfr. cap. 60)

1 coro: Alzati Gerusalemme, brilla di luce: perché la gloria del Signore risplende su di te e ti illumina. Le tenebre coprono la terra, l'oscurità avvolge i popoli. Ma su di te risplende la presenza del Signore che ti riempie di luce.

2 coro: I popoli cammineranno verso la tua luce, i re saranno attratti dalla tua splendida aurora. Guardati attorno e osserva: il tuo popolo si è riunito, viene da te. I tuoi figli arrivano da lontano, le tue figlie sono portate in braccio.

1 coro: Quando vedrai questo sarai raggiante, sarai commossa, il tuo cuore scoppierà di gioia. I tesori delle nazioni affluiranno a te, ti saranno portati da oltre il mare.

2 coro: Uno stuolo di cammelli ti coprirà, verranno le carovane di Madian e di Efa e tutte quelle di Saba. Porteranno oro e incenso, renderanno lode al Signore per quel che ha fatto.

Breve pausa di silenzio



Canone: In questa oscurità, il fuoco che accendi non si spegne mai, non si spegne mai... (o altro canone)

Silenzio di adorazione

Preghiera corale:

Abita in mezzo a noi con la tua presenza leggera.
Facci tremare davanti al tuo sguardo chiaro.

Tu hai portato poesia nel cuore dell'universo,
hai riaperto le porte e risvegliato il palpito
della primavera.

Tu il presente e l'avvenire, la forza e l'amore,
il tuo tocco amoroso benedice ogni povertà.

Nato, come ogni uomo, fremente di luce,
ruvido diterra, mormorante d'acqua e di vento.
Nato per ricordarci che ci vuole vita per amare
la vita,

nato in una notte di respiro su respiro,
notte che si fece intima con il dono
della tua nudità. In questa notte

allena il nostro sguardo a non ritrarsi.
Un'ansia di luce morda gli uomini
che non sognano.

don Luigi Verdi

Breve pausa di silenzio

Guida: Riceviamo ora la luce di Cristo che si dif-
fonde, e raccogliamo tutto ciò che portiamo nel
cuore nella preghiera del Signore: **Padre nostro...**

Benedizione eucaristica

Canto di reposizione

L'ANIMA RIPARATRICE



*Manuale dell'Associazione
Laicale Eucaristica Riparatrice
che aiuta
a vivere intensamente la
spiritualità eucaristica.*

La revisione accurata e l'aggiornamento dei testi hanno generato una pubblicazione di facile lettura, semplice e lineare, tale da divenire un'ottima guida nei pii esercizi e nelle preghiere, per meglio corrispondere all'ardente desiderio.

€ 10,00 (+ spese di spedizione € 2,00)

**si può richiedere alla Direzione
Tel 071 977148**

I cardini della spiritualità eucaristica riparatrice /9



In questo articolo ci soffermiamo su ulteriori aspetti della riparazione eucaristica: la «sostituzione vicaria», l'offerta al Padre dei meriti della vita di Gesù e la presenza di Maria in questa grande e unica opera di redenzione umana e divina.

Anzitutto la riparazione come sostituzione vicaria. Questa espressione è poco usata, ma sempre bella e significativa per indicare l'anima della riparazione eucaristica: offrirsi per un'altra persona.

È cosa bella e raccomandabile pregare per una persona ammalata, intercedere per i peccatori, ma ancor più meritorio è chiedere a Dio che doni a noi un po' della sofferenza della persona malata, oppure offrirsi di portare le conseguenze di certi peccati per risollevarli i peccatori e metterli in grado di compiere quel passaggio doloroso dalla La «sostituzione vicaria» richiede molto amore di Dio e molta fiducia in Lui. È facile sentire obiezioni come questa: “Non offrirti così, esagerando, altrimenti soccomberai sotto il peso della sofferenza!”.

Non siamo chiamati a fare gli eroi, ma alla generosità, sì. Il Signore Gesù saprà permettere soltanto

ciò che ci è possibile donare e rafforzerà sempre la nostra anima e il nostro cuore nella prova che l'offerta richiede.

Il secondo aspetto della riparazione eucaristica è l'offerta a Dio Padre dei meriti della vita di Gesù, in particolare della sua Passione. Una bella preghiera di colletta recita: «O Dio onnipotente ed eterno, guarda al cuore del tuo diletto Figlio, alle lodi e alle soddisfazioni che ti ha innalzato in nome dei peccatori, e perdona clemente a tutti coloro che ti chiedono misericordia, nel nome dello stesso tuo Figlio Gesù Cristo...».

La vita del Signore, con tutte le sue azioni e i suoi meriti infiniti, costituisce il tesoro a cui possiamo attingere con abbondanza poiché tutto Egli ha fatto per noi.

E dunque noi possiamo offrire l'obbedienza di Gesù in riparazione alle nostre disobbedienze, il suo amore ardente verso i peccatori in riparazione ai miei peccati di tiepidezza nella missione, la sua preghiera amorevole al Padre in riparazione della mia scarsa ed arida preghiera.

Quante volte, dal silenzio e dall'umiliazione del Tabernacolo, Egli ha innalzato al Padre per me atti di preghiera, di adorazione, di supplica per i peccati, di amore al posto mio, in sostituzione delle mie continue mancanze e ingratitudini! Quante volte Egli ha supplito alle mie indifferenze, ha riparato ai miei disprezzi!

Ringraziamo sempre e di cuore il nostro Signore Gesù e ravviviamo continuamente il nostro amore riconoscente verso di Lui!

Non ci sarà sufficiente tutto il cielo per lodare un Redentore così grande da aver voluto lasciare la ricchezza celeste per assumere la nostra povertà e donarci in cambio la partecipazione eterna alla sua vita divina.

Non possiamo non rivolgere a Maria la cui presenza è fondamentale nella spiritualità eucaristica riparatrice, un pensiero grato e filiale. La Liturgia nella solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria ci offre una profonda e appassionata riflessione di sant'Anselmo. Ecco un breve passaggio: «Dio, dunque, è il padre delle cose create, Maria la madre delle cose ricreate. Dio ha generato colui per mezzo del quale tutto è stato fatto, e Maria ha generato colui senza del quale niente assolutamente è, e Maria ha partorito colui senza del quale niente è bene.

Davvero con te è il Signore che volle che tutte le creature, e lui stesso, insieme, dovessero tanto a te».

Termino con una bella espressione di santa Teresa d'Avila che potrebbe racchiudere il programma di una vera anima eucaristica riparatrice: «La santità non consiste nel fare ogni giorno cose più difficili, ma nel farle ogni volta con più amore». Questo auguro a tutti voi!

a cura di Padre Franco Nardi



Gesù è il Re Messia

a cura di Don Luigi Marino

Mettiti con semplicità davanti a Dio, immerso in un profondo silenzio interiore; lascia da parte ogni curiosità di pensiero e immaginazione; apri il tuo cuore alla forza della Parola di Dio.

*Prega e invoca lo Spirito Santo: **Vieni santo Spirito, vieni e illumina la mia mente! Vieni santo Spirito, vieni e riscalda il mio cuore perché possa comprendere ed accogliere il Verbo di Dio che si è donato a noi.***

Lectio

Dal Vangelo secondo Giovanni 18, 33-37

³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose

Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Meditatio

vv. 33-34: Pilato interroga Gesù, chiedendogli: “*Tu sei il re dei Giudei?*”. Gesù non risponde direttamente, ma con una domanda vuole indurre Pilato a comprendere la sua regalità. “Re dei Giudei” significa Messia ed è in quanto Messia che Gesù viene giudicato e condannato.

v. 35: Pilato prende le distanze dalla fede giudaica e dagli accusatori: i sommi sacerdoti e il popolo, ognuno con la sua responsabilità. Poi chiede a Gesù: “*Che cosa hai fatto?*”, ma non avrà risposta.

v. 36: Gesù risponde alla prima domanda di Pilato e per tre volte usa l’espressione “il mio regno” e spiega la realtà del suo regno: non è di questo mondo, non segue regole e statuti militari, le *guardie o servitori* non sono per la lotta contro i Giudei, ma il regno del Messia segue il comando dell’amore divino che viene dall’alto.

v. 37: Pilato ritorna alla domanda iniziale, alla quale Gesù dà risposta affermativa: “*Io sono re*”, esplicitando la sua origine e la sua missione. Gesù è nato, è stato mandato per rivelare la verità del Padre, verità salvifica. “Sono venuto per rendere testimonianza alla verità”, dice Gesù; egli è il te-

stimone, il martire, cioè, colui che afferma con la vita, col sangue, con tutto ciò che è e che ha la verità in cui crede. Gesù è il Messia, è Re, non per un solo popolo, ma per tutti gli uomini; chi accetta e riconosce questa verità, ascolta la sua voce, la segue ed entra nel suo regno.

Contemplatio

Questi pochi versetti fanno parte di una sezione più ampia, compresa fra i vv. 28-40, e raccontano il processo di Gesù davanti al governatore. Dopo una notte di interrogatori, di percosse, di scherni e tradimenti, Gesù è consegnato al potere romano ed è condannato a morte. Nel dialogo con Pilato Gesù si rivela re e Signore, colui che è venuto a dare testimonianza alla verità e per questo dà la vita.

Per tre volte Gesù ripete che il suo regno “non è di questo mondo”, invita, così, a passare in un’altra realtà, in un altro mondo, un altro regno: al regno dei cieli, ormai vicino, per il quale occorre convertirsi (Mt 4, 17), al regno del Padre (Mt 6, 10). Per vederlo e per entrare in esso occorre farsi nuovi, rinascere dall’alto, dall’acqua e dallo Spirito (Gv 3, 3-5); occorre aspettarlo, conquistarlo, acquistarlo a prezzo di ogni altra ricchezza. Il regno di Dio è il regno della mitezza e dell’amore, che giunge fino alla croce; questo insegna Gesù e chi lo ascolta e crede in lui lo segue.

Oratio

Padre, ti lodo, ti benedico, ti ringrazio perché mi hai condotto insieme a Gesù nel pretorio, in un luogo ostile, eppure hai rivelato amore e luce. Solo tu, con il tuo amore infinito, sai trasformare ogni lontananza e ogni buio in luogo di incontro e di vita.

Grazie! Padre hai fatto sorgere il tempo santo della consolazione. Grazie perché Gesù ci rivela la tua verità, che è solo amore e misericordia. Padre, ti ho ascoltato, oggi, in questo Vangelo, ma ti prego, fa’ che le mie orecchie non si stacchino mai da te, dal tuo Figlio, dal tuo Spirito. Fammi rinascere, così, dalla verità, per essere testimone della verità. Donami la grazia di ascoltare sempre tuo Figlio Gesù e penetrare più in profondità nella sua persona per riconoscerlo e per amarlo come mio re e mio Signore.

*Sono disponibili i
Pensieri Eucaristici
2019*

*Richiedili alla
Direzione*

tel. 071 977148





La Santa Messa (nona parte)

Liturgia della Parola: II. Vangelo e omelia

Continuiamo con le catechesi sulla Santa Messa. Eravamo arrivati alle Letture.

Il dialogo tra Dio e il suo popolo, sviluppato nella Liturgia della Parola della Messa, raggiunge il culmine nella proclamazione del Vangelo. Lo precede il canto dell' *Alleluia* - oppure, in Quaresima, un'altra acclamazione - con cui «l'assemblea dei fedeli accoglie e saluta il Signore che sta per parlare nel Vangelo». Come i misteri di Cristo illuminano l'intera rivelazione biblica, così, nella Liturgia della Parola, il Vangelo costituisce la luce per comprendere il senso dei testi biblici che lo precedono, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. In effetti, «di tutta la Scrittura, come di tutta la celebrazione liturgica, Cristo è il centro e la pienezza». Sempre al centro c'è Gesù Cristo, sempre.

Perciò la stessa liturgia distingue il Vangelo dalle altre letture e lo circonda di particolare onore e venerazione. Infatti, la sua lettura è riservata al ministro ordinato, che termina baciando il libro; ci si pone in ascolto in piedi e si traccia un segno di croce in fronte, sulla bocca e sul petto; i ceri e l'incenso

onorano Cristo che, mediante la lettura evangelica, fa risuonare la sua efficace parola. Da questi segni l'assemblea riconosce la presenza di Cristo che le rivolge la "buona notizia" che converte e trasforma. È un discorso diretto quello che avviene, come attestano le acclamazioni con cui si risponde alla proclamazione: «Gloria a te, o Signore» e «Lode a te, o Cristo». Noi ci alziamo per ascoltare il Vangelo: è Cristo che ci parla, lì. E per questo noi stiamo attenti, perché è un colloquio diretto. È il Signore che ci parla.

Dunque, nella Messa non leggiamo il Vangelo per sapere come sono andate le cose, ma ascoltiamo il Vangelo per prendere coscienza di ciò che Gesù ha fatto e detto una volta; e quella Parola è viva, la Parola di Gesù, che è nel Vangelo, è viva e arriva al mio cuore. Per questo ascoltare il Vangelo è tanto importante, col cuore aperto, perché è Parola viva. Scrive sant'Agostino che «la bocca di Cristo è il Vangelo. Lui regna in cielo, ma non cessa di parlare sulla terra». Se è vero che nella liturgia «Cristo annunzia ancora il Vangelo», ne consegue che, partecipando alla Messa, dobbiamo dargli una risposta. Noi ascoltiamo il Vangelo e dobbiamo dare una risposta nella nostra vita.

Per far giungere il suo messaggio, Cristo si serve anche della parola del sacerdote che, dopo il Vangelo, tiene l'omelia. Raccomandata vivamente dal Concilio Vaticano II come parte della stessa liturgia, l'omelia non è un discorso di circostanza, neppure

una catechesi come questa che sto facendo adesso, né una conferenza neppure una lezione, l'omelia è un'altra cosa. Cosa è l'omelia? È «un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo», affinché trovi compimento nella vita. L'esegesi autentica del Vangelo è la nostra vita santa! La parola del Signore termina la sua corsa facendosi carne in noi, traducendosi in opere, come è avvenuto in Maria e nei Santi. Ricordate quello che ho detto l'ultima volta, la Parola del Signore entra dalle orecchie, arriva al cuore e va alle mani, alle opere buone. E anche l'omelia segue la Parola del Signore e fa anche questo percorso per aiutarci affinché la Parola del Signore arrivi alle mani, passando per il cuore.

Ho già trattato l'argomento dell'omelia nell'Esortazione *Evangelii gaudium*, dove ricordavo che il contesto liturgico «esige che la predicazione orienti l'assemblea, e anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita».

Chi tiene l'omelia deve compiere bene il suo ministero, colui che predica, il sacerdote o il diacono o il vescovo, offrendo un reale servizio a tutti coloro che partecipano alla Messa, ma anche quanti l'ascoltano devono fare la loro parte. Anzitutto prestando debita attenzione, assumendo cioè le giuste disposizioni interiori, senza pretese soggettive, sapendo che ogni predicatore ha pregi e limiti. Se a volte c'è motivo di annoiarsi per l'omelia lunga o

non centrata o incomprensibile, altre volte è invece il pregiudizio a fare da ostacolo. E chi fa l'omelia deve essere conscio che non sta facendo una cosa propria, sta predicando, dando voce a Gesù, sta predicando la Parola di Gesù. E l'omelia deve essere ben preparata, deve essere breve, breve! Mi diceva un sacerdote che una volta era andato in un'altra città dove abitavano i genitori e il papà gli aveva detto: “Tu sai, sono contento, perché con i miei amici abbiamo trovato una chiesa dove si fa la Messa senza omelia!”. E quante volte noi vediamo che nell'omelia alcuni si addormentano, altri chiacchierano o escono fuori a fumare una sigaretta... Per questo, per favore, che sia breve, l'omelia, ma che sia ben preparata. E come si prepara un'omelia, cari sacerdoti, diaconi, vescovi? Come si prepara? Con la preghiera, con lo studio della Parola di Dio e facendo una sintesi chiara e breve, non deve andare oltre i 10 minuti, per favore. Concludendo possiamo dire che nella Liturgia della Parola, attraverso il Vangelo e l'omelia, Dio dialoga con il suo popolo, il quale lo ascolta con attenzione e venerazione e, allo stesso tempo, lo riconosce presente e operante. Se, dunque, ci mettiamo in ascolto della “buona notizia”, da essa saremo convertiti e trasformati, pertanto capaci di cambiare noi stessi e il mondo. Perché? Perché la Buona Notizia, la Parola di Dio entra dalle orecchie, va al cuore e arriva alle mani per fare delle opere buone.



Rosalba Marconi

Sofferamoci innanzitutto a riflettere sulla parola “vedovanza”. La morte che colpisce uno dei coniugi affonda nell’altro/a una pesantissima croce: un dolore acutissimo e ci si sente “a metà”. Un tempo un’esistenza di una vita lieta in due, dove tutto era condiviso, ed ora la solitudine con in più la responsabilità dei figli da crescere.

L’essere vedove/i è una forma di grande povertà per cui si possono provare sentimenti di ribellione, di grande prostrazione ed anche di inferiorità, ma ciò che può consolare è sapere che essa attira l’amore paterno di Dio: “Padre degli orfani e difensore delle vedove” (Sl. 67,6). Due grandi tentazioni possono presentarsi: la rassegnazione passiva, cioè subire la sofferenza nell’incapacità di reagire, perdendo la gioia di vivere, o l’evasione infantile in cui si rinuncia ad affrontare il problema in termini reali, rifugiandosi in distrazioni superficiali, nel tentativo di dimenticare il dolore e la responsabilità. Entrambe devono essere superate con la grazia e l’abbandono a Dio, permettendogli di irrompere in questo accadimento naturale della storia di una persona, accogliendo la sua proposta di vivere una sponsalità più profonda, più ampia, non ripiegata

su se stessa ma aperta al dono e al divenire strumento docile nelle Sue mani.

Ogni storia di vedovanza è diversa: per l’età in cui si verifica, per la situazione coniugale vissuta e per quella familiare in atto, per il cammino spirituale compiuto e per la cultura dell’epoca in cui si vive.

Già nell’A. T. Dio si rivela protettore dei poveri, degli indifesi, degli umili e la persona vedova, bisognosa di aiuto e di sostegno, trova un posto privilegiato nel Suo cuore. “Dio protegge i poveri e gli umili e sostiene gli orfani e le vedove”. Nell’Antico e nel Nuovo Testamento, le vedove sono considerate non solo soggetti bisognosi dell’aiuto della Comunità ma protagoniste di servizi per essa. Pensiamo alla vedova di Zarepta (1 Re 17,7-24), ricordata anche da Gesù che la contrappone come esempio di fede all’incredulità dei suoi concittadini a Nazareth (Lc.4,25-26). Questa vedova è povera, non possiede nulla e le sue occupazioni quotidiane sono semplici e ripetitive: raccogliere legna e impastare la farina. Gestì essenziali per procurare a suo figlio e a se stessa il minimo nutrimento per vivere. Anche il profeta è povero, ma, attraverso l’incontro di queste mani vuote, passa l’abbondanza del dono del Signore che ha il suo “sacramento” nel quotidiano. L’olio e la farina non si esauriscono e, quando il bambino si ammala e muore, Dio lo risuscita per la preghiera del profeta, che si distende, per tre volte, sul fanciullo per richiamarlo alla vita. Quando il Signore chiede è sempre per fare un dono più grande.

Figura di vedova forte e coraggiosa è Giuditta, a cui l'autore sacro dedica un intero libro, in cui viene narrato il suo intervento per salvare Israele dall'esercito nemico guidato da Oloferne, generale del re Nabucodonosor. Giuditta è una vedova giovane e bella che trascorre le sue giornate in preghiera e in digiuni amministrando i beni lasciati dal marito a vantaggio dei poveri. Ama talmente il Dio d'Israele da avere una fiducia incondizionata in Lui, per cui, quando viene a conoscenza della distruzione che minaccia il suo Popolo, non esita ad agire, rischiando la sua vita, per salvare Israele. Va lei stessa a trattare con Oloferne. Si toglie gli abiti di lutto, si fa bella, si profuma, si adorna, ma prima di tutto si prostra a terra e prega il Signore: "Tu sei il Dio degli umili, il difensore dei deboli, il salvatore dei disperati.... Aiuta me che sono vedova". Oloferne, quando ha di fronte Giuditta, ne è come ipnotizzato e al termine del banchetto, per la quantità di vino bevuto, si addormenta. Giuditta chiede a Dio la forza, poi brandisce la scimitarra e con mano determinata recide la sua testa che porta poi al Popolo d'Israele come trofeo di vittoria. Dio dona la sua forza e la salvezza a chi, povero e fragile, si fida di Lui e accetta di farsi suo strumento docile.

All'inizio del Vangelo di Luca (Lc. 2,36-38), incontriamo la profetessa Anna, vedova anche lei, che "non si allontanava mai dal Tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere". Ella

potè contemplare il Bambino Gesù, quando Maria e Giuseppe lo portarono a Gerusalemme per offrirlo al Signore. Dopo averlo visto, si mise "a lodare Dio e parlava del Bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme".

Sempre Luca, al cap. 7,13-15, ci riferisce il miracolo della risurrezione del figlio della vedova di Naim, operato da Gesù: "Il Signore avendola veduta, mosso a compassione verso di essa, le disse: "Non piangere!" Quindi si avvicinò e toccò la bara. Quelli che la portavano si fermarono ed Egli disse: "Giovanetto, io ti dico: Sorgi!". Il morto si levò a sedere, poi si mise a parlare; e lo restituì a sua madre".

Un ulteriore e decisivo insegnamento per le persone vedove viene dato dall'incontro di Gesù Risorto con la Maddalena (Gv.20,1-2;11-18). Il giorno della risurrezione, all'alba, quando ancora è buio, Maria di Magdala piange, vicino al sepolcro, la scomparsa del corpo di Gesù. Maria rappresenta tutta l'Umanità che, spinta dal dolore della morte, tende alla conservazione di una apparenza di vita, in tal caso un cadavere, e cerca consolazione attaccandosi ad immagini e simboli.

Cerchiamo di cogliere l'insegnamento che ci viene da questo brano: il buio ci fa intuire la desolazione del cuore privo di speranza.

"Detto questo si voltò indietro" (Gv. 20,14).

Il voltarsi di Maria Maddalena corrisponde ad un nuovo orientamento di vita, dare le spalle alla

morte, al passato, non restarvi attaccate: prima conversione.

“...E vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: “Donna perché piangi? Chi cerchi?” (Gv.20, 14-15).

Gesù, domandandole chi stesse cercando, comincia a proporsi, in questa tenebra, come Colui che è veramente cercato e a rivelare nella notte del dolore, della solitudine e dell'abbandono, che la ricerca inconscia di ogni amore umano è ricerca di Dio.

“Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: “Signore, se lo hai portato via tu, dimmi dove l’hai posto e andrò a prenderlo” (Gv. 20,15).

Maria non riconosce Gesù perché è troppo coinvolta dal suo dolore umano e si accontenta di avere solo l'apparenza di Gesù, il corpo senza vita.

“Gesù le disse: Maria!” (Gv. 16).

Chiamandola per nome, Gesù le rivela la Sua identità. “Ella allora voltatasi verso di Lui, (seconda conversione), disse in ebraico: “Rabbunì!, che significa Maestro mio”. Gesù è risorto e il Suo amore, la Sua Persona, scoperta come un lungo cammino di conversione dalla notte alla luce, non è afferrabile né dominabile; è come l'aria che ci avvolge nel suo mistero. Per questo Gesù educa l'amore di Maria Maddalena a crescere, a diventare un amore spirituale.



“Non mi trattenere” dice Gesù (Gv. 20,17).

Egli, che è risorto, non può essere trattenuto in questa vita terrena. Cristo educa il nostro amore fino a farlo diventare pienamente spirituale, che non significa astratto, staccato dai sentimenti e dalla ragione, ma trasfigurato

nella realtà di Cristo risorto. Come Gesù, lo Sposo, è in un'altra dimensione, così lo è anche lo/a sposo/a terreno/a con la morte. Esiste allora un'educazione, una crescita che ci porta innanzitutto, con sempre maggiore libertà, verso la morte, che non è l'annientamento ma il passaggio in Dio che ci introduce alla vita eterna, nella gloria dei beati.

Per la persona vedova non bastano il dolore e il pianto, ma è necessario un lungo e lento cammino di trasfigurazione attraverso la preghiera, la meditazione, l'adorazione e l'ascolto della Parola. Allora la mancanza dello/a sposo/a non sarà più dolorosa perché sarà un'assenza che va crescendo verso una nuova forma di presenza, sperimentando, in tal modo, la bellezza della Comunione dei santi: essere insieme, come Chiesa in cammino verso le nozze eterne. Diventare sposa/o di Cristo non significa annientare l'amore umano vissuto, ma condurre una qualità di vita diversa, quindi di amore.

Gesù risorto nell'Eucaristia si dona a ciascuno di noi ed ognuno di noi ama in modo singolare ed assoluto. Questa è la qualità diversa dell'amore: non ci sono più divisioni o fratture, perché il mondo della resurrezione è il mondo pieno e la vita nella gloria non è più soggetta a diversificazioni. Questo non significa che l'amore risorto è indifferente, ma che partecipa del modo di amare del Risorto: ameremo tutto e tutti con questo cuore rinnovato.

Se la persona, perché rimasta vedova, si ripiega su se stessa, smentisce il mistero della propria nuzialità umana e rinnega ciò che ha vissuto con lo sposo, facendone morire l'immagine dentro di sé, nell'illusione di potenziarla. Ricordo a questo proposito una sorella vedova che diceva di aver messo i ricordi della sua vita matrimoniale in "un cassetto" che apriva quando si sentiva particolarmente triste e bisognosa di affetto. Non è così che siamo chiamate a vivere il nostro stato di vita, perché, se abbiamo imparato attraverso il nostro sposo ad amare, l'amore ci porterà avanti, diventando una dilatazione infinita di nuova fecondità e nuovo amore.

La vedovanza è paragonabile alla notte oscura dell'amore nuziale, dove l'amore vissuto e gustato si nasconde per riceverlo dall'alto nella pienezza della gloria delle nozze escatologiche.

Lo stato vedovile contiene in sé il simbolo della nuzialità della Chiesa che vive nel sacramento del Matrimonio e che qui, nella dolorosa purificazione di ogni aspetto sensibile del sacramento, diviene

cammino per poter raggiungere la pienezza dell'incontro con lo Sposo. L'amore nuziale viene vissuto nella sofferenza della croce e del distacco come purificazione che conduce all'amore assoluto di Cristo Sposo, che non disconosce né annienta l'amore umano, ma lo trasfigura. Come per i discepoli di Emmaus, la persona vedova deve imparare a riconoscere le "nuove manifestazioni" della relazione d'amore che continuano ad esistere. Manca la concretezza di un gesto affettuoso, di una parola, ma la presenza dello sposo/a c'è sempre, solo che non è più soggetta alla legge dello spazio e del tempo poiché l'eternità ha fatto irruzione nella vita trasfigurandola. Quando uno dei coniugi muore, la comunione nuziale non cessa: entra in Dio.

Gesù risorto affida alla Maddalena, prima testimone della Sua risurrezione, un mandato importantissimo, vitale: "Va' dai miei fratelli e di' loro...." (Gv.20,17). Per il tempo di allora era impensabile affidare ad una donna una missione così grande: riferire agli Apostoli l'avvenuta risurrezione del Maestro, di Gesù. È questa la vocazione primaria che oggi viene affidata da Cristo Sposo alle persone vedove: portare al mondo e alla Chiesa l'annuncio di speranza e di risurrezione, ricordando loro che Egli deve tornare e che occorre attenderlo con le lampade accese della preghiera, dell'adorazione e del servizio gioioso ad ogni fratello senza distinzione di razza, di religione di cultura e di provenienza. Amen! Alleluia!

La riparazione oggi, sfide e impegno

2ª parte

*Don Massimo Regini**

Questa è la conseguenza del partecipare alla cena del Signore proprio riconoscendo l'unico corpo dei partecipanti all'unico pane. L'impegno della riparazione non è solo per chi non riconosce la presenza di Cristo nel pane spezzato, ma in primo luogo per chi non riconosce nell'assemblea che celebra il corpo del Signore, in particolare non condividendo la mensa con i poveri e i bisognosi. "Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11, 27-29).

C'è un mangiare e un bere indegno. Il mangiare e bere indegno è di chi è nelle divisioni, nel disprezzo dell'altro. La non condivisione del pane è mangiare indegnamente. Chi fa questo è reo del corpo e del sangue del Signore, cioè uccide il Signore nel fratello. Se prendo coscienza del peccato, allora, mangio e bevo la mia salvezza, perché mi sento amato riconoscendo di essere indegno. Proprio perché non sono degno e so di non essere degno, ricevo come dono questo pane che mi aiuta a vivere da figlio e da fratello. Si tratta di avere questa coscienza, cioè di riconoscere il corpo del Signore nei fratelli.

Dall'analisi di questi aspetti coinvolti nel significato teologico e spirituale della riparazione eucaristica possiamo raccogliere quelle che possiamo riconoscere come sfide circa la riparazione oggi, sfide che richiedono una rinnovo

vata riflessione e soprattutto un rinnovato impegno.

Innanzitutto vi è la sfida a comprendere oggi tutta la serietà del peccato, che viene vissuto più facilmente come colpa psicologica, come fatto intrapsichico, angosciante e individuale, un reato contro la legge, la cui riparazione non può perciò che essere personale, come espressione di una giustizia punitiva. Il peccato, invece, è davanti a Dio, è una ferita dell'umano e dell'umanità, fa male a chi lo compie e a chi riceve, drammatico perché frutto di una scelta libera e consapevole. Solo comprendendone la serietà e il dramma è possibile il cammino della conversione e quello solidale della riparazione.

Una seconda sfida è data certamente dal diffuso individualismo, capace di interrompere il naturale legame della solidarietà, che tuttavia non può essere cancellato e per questo nascosto. La solidarietà di Cristo con i peccatori ci riporta alla sfida, come discepoli e battezzati, di farci carico dei nostri fratelli, con le loro ferite e le loro fragilità, portando la croce della mancanza di amore e di fedeltà, per crescere in questo modo nella comunione dei santi. Il "metodo" del crocifisso, quello di pagare di persona per l'altro, diventa misericordia, pazienza, condivisione e quindi riparazione.

Un'ultima fatica è data certamente dalla difficoltà di comprendere da parte di molti cristiani la centralità dell'Eucaristia nella sua forza di sacrificio della Nuova Alleanza e di banchetto di comunione. Occorre riscoprirne l'assoluta necessità, in particolare nella celebrazione domenicale, la pasqua settimanale, senza la quale non possiamo dirci cristiani, non possiamo vivere la comunione nella comunità, dove la confessione del peccato ai fratelli diventa confessione dell'amore misericordioso nella professione di fede e solidarietà per la comunione all'unico pane spezzato.

4. Celebrare e vivere l'impegno della misericordia come riparazione

La misericordia è di Dio e da Dio, perché Dio è misericordioso. Questa misericordia è un dono sempre nuovo nella fatica di accogliere e vivere il dono del perdono. Testimoniando l'amore che Dio ha per ognuno dei suoi figli, il dono dell'amore diviene impegno, quello di essere misericordiosi come il Padre. La riparazione è quella di Cristo, è la salvezza che riconcilia. Ogni discepolo può vivere la misericordia come solidarietà riparatrice per mezzo dello Spirito, che dona la carità di Cristo e che abita il cuore dei credenti. Ecco allora un percorso per vivere la riparazione eucaristica come cammino di comunione e di riconciliazione in vista della gloria, ritrovando i motivi e la prassi di una spiritualità riparatrice.

4.1 Portare e donare l'amore dove non c'è.

«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la chiesa» (Col 1, 24).

Questa traduzione sembra implicare l'idea che la passione di Cristo sia incompleta e insufficiente, che essa abbia bisogno delle sofferenze di Paolo (e dunque dei credenti) per essere condotta a pienezza, e dunque che le sofferenze dei credenti abbiano un valore redentivo. Non la passione di Cristo è deficitaria, ma è «nella mia carne», cioè alla «mia povera persona umana», che manca qualcosa alla pienezza di partecipazione alle tribolazioni di Cristo. «Ciò che ancora manca, ciò che Paolo deve condurre a termine, è il proprio itinerario, che egli chiama “tribolazioni di Cristo nella mia carne”, e che riproduce quello di Cristo, nel suo modo di vivere e di soffrire per l'annuncio del Vangelo e a causa sua e per la Chiesa» (J.N. Aletti).

Tommaso d'Aquino, nel suo commento alla lettera ai

Colossesi, metteva in guardia dal rischio di interpretare in modo inadeguato le parole dell'Apostolo: «Queste parole, intese in modo superficiale, possono essere comprese male, cioè nel senso che la passione (passio) di Cristo non sia sufficiente per la redenzione e che perciò le sofferenze (passiones) dei santi siano state aggiunte per completarla. Ma questa affermazione è eretica, perché il sangue di Cristo è sufficiente per la redenzione, anche di molti mondi: “Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; e non solo per i nostri ma anche per quelli di tutto il mondo” (1 Gv 2,2).

Per ben comprendere il passo, bisogna inoltre notare che l'espressione tradotta dalla Bibbia CEI con «patimenti di Cristo» andrebbe più correttamente resa con «tribolazioni di Cristo». Il termine greco *thlipsis* non indica mai le sofferenze redentrici di Cristo, ma sempre le tribolazioni, le fatiche dell'Apostolo o della chiesa: persecuzioni, opposizioni, violenze, privazioni.

Queste tribolazioni caratterizzano i tempi escatologici, quelli cioè inaugurati dall'evento pasquale di Cristo, e segnano in particolare l'attività apostolica ed evangelizzatrice, che viene svolta nella fede in Cristo e sotto la guida del suo Spirito. Compiendo questo servizio, Paolo conosce sofferenze («Trovo la mia gioia nelle mie sofferenze per voi») e incontra tribolazioni («completo ciò che manca alle tribolazioni di Cristo nella mia carne»), che egli vive nella dedizione ai cristiani delle sue comunità, spendendo la vita per loro e per l'edificazione della chiesa.

«Ciò che manca», dunque, «alle tribolazioni di Cristo» ha a che fare con l'attività missionaria, evangelizzatrice, con il compito di servo del Vangelo e della Chiesa che Paolo ha ricevuto da Dio. Tale missione egli deve esercitare negli ultimi tempi, contrassegnati appunto dai

travagli escatologici che preparano il compimento finale, e che riempiono, secondo il piano di Dio, il tempo della Chiesa, e completano, nel senso che consentono a Cristo di estendere la sua salvezza ad ogni carne e fino ai confini del mondo.

Nell'enciclica *Salvifici Doloris* (1984) Giovanni Paolo II spiega il significato cristiano del dolore proprio a partire da questo testo dell'epistolario paolino.

“Ognuno è chiamato a...diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo”(Salvifici doloris, 19). “La sofferenza di Cristo ha creato il bene della redenzione del mondo. Questo bene in se stesso è inesauribile ed infinito. Nessun uomo può aggiungerci qualcosa. Allo stesso tempo, però, nel mistero della Chiesa come suo corpo, Cristo in un certo senso ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni sofferenza dell'uomo. In quanto l'uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo - in qualsiasi luogo del mondo e tempo della storia - in tanto egli completa a suo modo quella sofferenza, mediante la quale Cristo ha operato la redenzione del mondo” (*Salvifici doloris*, 24).

Tutto questo secondo la prospettiva eucaristica del corpo donato, perché non c'è dono più grande a Dio e ai fratelli nella solidarietà che quello di donare se stessi, il proprio corpo, quindi la propria vita per amore. Nell'unità del corpo di Cristo, che è la Chiesa, riparare è portare l'amore dove manca, come forma evangelica ed eucaristica della misericordia, sapendo che ogni dono costa, esige una rinuncia, accetta di rinnegare ciò che non è secondo l'amore.

Un esempio del legame fra misericordia e riparazione è la teologia e la spiritualità delle indulgenze. La Chiesa ha il potere di rimettere i peccati perché Dio si è fatto

Uomo e perché il Figlio dell'uomo ha il potere, sulla terra, di rimettere i peccati. In tal senso, l'agire sacramentale della Chiesa è totalmente relativo a Cristo e, sempre in tal senso, l'amministrazione del tesoro delle Indulgenze è fedele servizio alla eccedente misericordia del mistero. Tra tutti coloro che sono immersi in Cristo, cioè nel mistero della Sua morte e risurrezione, e la cui vita è rinnovata dal Battesimo, si genera misteriosamente, sacramentalmente e realmente, una comunione che nulla può spezzare, se non il libero ed ostinato rifiuto di essa.

Fra tutti i battezzati si crea dunque una Comunione, la *Communio sanctorum*, che non è semplicemente o vagamente spirituale ed astratta, ma che diviene, utilizzando una categoria biblica, vera e propria alleanza per la salvezza. Facendo leva sul mistero delle libertà nel tempo ciascun battezzato può lucrare l'indulgenza per se stesso o può applicarla alle anime purganti, in forza non di una insostenibile sostituzione della libertà personale, ma piuttosto della comune vocazione alla salvezza e del differente e complementare stato in cui i battezzati si trovano. La mediazione della Chiesa non è mai in contrasto, nè in tensione con la libertà personale. Tanto è vero che coloro che sono ancora in questa vita terrena possono ottenere l'indulgenza solo per se stessi o per un fedele defunto, ma mai per un altro uomo, che sia ancora dotato della sua libertà, e quindi chiamato a scegliere personalmente, a convertirsi personalmente, ad accogliere personalmente il dono della misericordia. Nella Comunione dei santi esiste così un vincolo perenne di carità ed un abbondante scambio di tutti i beni, dove la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato di ognuno ha potuto causare agli altri.

***Parroco - Docente Istituto Scienze Religiose di Ancona**

*O Gesù,
che ti sei fatto Bambino
per venire a cercare
e chiamare per nome
ciascuno di noi,
tu che vieni ogni giorno
e che vieni a noi in questa notte,
donaci di aprirti il nostro cuore.
Noi vogliamo consegnarti la nostra vita,
il racconto della nostra storia personale,
perché tu lo illumini,
perché tu ci scopra
il senso ultimo di ogni sofferenza,
dolore, pianto, oscurità.
Fa' che la luce della tua notte
illumini e riscaldi i nostri cuori,
donaci di contemplarti con Maria e Giuseppe,
dona pace alle nostre case,
alle nostre famiglie,
alla nostra società!
Fa' che essa ti accolga
e gioisca di te e del tuo amore.*

Carlo Maria Martini



*La direzione Augura
a tutti gli associati
un Santo Natale*